

**A Poggiomarino, vicino a Napoli  
falsi rapinatori incappucciati  
fanno continue irruzioni  
nelle abitazioni degli immigrati**

**Si contano già diversi feriti  
I banditi rubano poche lire,  
passaporti e permessi di soggiorno  
«Pulizia etnica» voluta dai boss?**

## Squadroni armati contro i neri

In quattro, incappucciati, uno che guida l'auto, gli altri tre armati di pistola. È composta così la banda che sta compiendo rapine a raffica ai danni degli extracomunitari che abitano a Poggiomarino (Napoli), dove il consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni camorristiche e dove 800 cittadini hanno firmato una petizione anti-immigrati. Un paese dominato dal clan Galasso.

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITO FAENZA**

■ NAPOLI. La «solita» tecnica. Uno rimane alla guida dell'auto con il motore acceso, gli altri tre, armati di pistola, fanno irruzione nell'appartamento dove sono addormentati alcuni extracomunitari. Pistole sgranate. Li derubano dei loro risparmi. Portano via anche i documenti ed i permessi di soggiorno. Se qualcuno reagisce i giovani con la pistola non hanno esitazione: sparano. Il teatro di queste spedizioni è Poggiomarino, un centro al confine tra le province di Napoli e di Salerno, un paese dove il consiglio comunale è stato sciolto meno di un anno fa e dove un clan, quello dei Galasso, fa il bello e il cattivo tempo.

È la «banda dei quattro» ha agito così anche l'altra notte, quando alle 1,30 in via Turati s'è fermata con un'auto presso la casa di due nordafricani, un cinquantaduenne da molti anni nel nostro paese, Victor Gilari El Passarouri, ed il ventinoven-

ne, Abatiourabi M Katinati. Uno della banda è rimasto alla guida della vettura gli altri tre hanno fatto irruzione nella casa. Alla reazione dell'uomo più anziano, uno dei tre, forse quello armato di pistola a tamburo, gli ha sparato contro ferendolo in maniera piuttosto seria all'addome ed al torace (i medici dell'ospedale di Scacciafati dov'è stato ricoverato dicono che se la caverà con un mese di cure), mentre il suo giovane amico che cercava di aiutarlo è stato ferito alla spalla, per fortuna solo di striscio. La refurtiva piuttosto misera: due anelli d'oro, un orologio, 150 mila lire. A questo si aggiungono i documenti ed il permesso di soggiorno.

Non è la prima rapina del genere che avviene: sono almeno quattro quelle che sono state denunciate, almeno il doppio quelle di cui si mormora, ma in questo caso le vittime sono «clandestini» e non possono denunciare un bel niente



Lavoratori immigrati a Villa Literno, in Campania

visto che il solo accostarsi alla caserma dei Carabinieri significherebbe l'espulsione dall'Italia.

Poggiomarino è un paese «tranquillo», come tutti i centri in cui «domina» un clan camorristico. Niente rapine, niente scippi, poca criminalità, ma è solo apparenza. Una sola rapina di rilievo negli ultimi anni, con due morti. Gli autori o sono stati presi o sono stati «puniti». I tossicodipendenti

dell'area vesuviana, quelli disperati e che rubano di tutto per procurarsi una dose, lo evitano. Gli scippatori in motorino di questa zona preferiscono andare a Napoli piuttosto che farsi vedere in quest'area, il tutto per non creare fastidi ai «don Galasso», potenti con potenti alleati e tra questi il clan Allifan.

Eppure da qualche tempo in questo centro in cui il consiglio comunale è stato sciolto per le

infiltrazioni della camorra c'è un'ondata di «razzismo», anche se la gente del luogo non la chiama così. C'è stata una petizione anti-immigrati che ha raccolto 800 firme, c'è stato qualche episodio di intolleranza.

D'accordo, non tutti gli abitanti (sono quasi 10.000) possono essere definiti razzisti per quelle 800 firme, ma non si può fare a meno di pensare che le manifestazioni antica-

morra hanno raccolto molte meno adesioni. Così la «banda dei quattro» continua a rapinare gli immigrati: un primo colpo il 19 luglio, con due feriti, per fortuna lievi, poi altre, ai danni di clandestini. Infine una notte del 12 agosto ed un'altra il 12. Anzi è stata proprio l'ultima rapina con un bilancio di un ferito (in maniera seria) alla gamba, a far scoprire il colpo di tre giorni prima.

A questo si devono aggiun-

gere le minacce ad un centro che si occupa degli extracomunitari (la «quercia» gestito da alcuni coraggiosi religiosi) e l'incendio di un «chiosco» che vende bibite in cui sono soliti radunarsi gli extracomunitari. Quattro anni fa a Villa Literno veniva ammazzato Jerry Masso, un immigrato sudamericano che ha avuto come unica colpa quella di reagire ad un tentativo di rapina. Sono passati quasi quattro anni e il problema si ripresenta del tutto identico ai piedi del Vesuvio a 60 chilometri di distanza. Quattro anni fa per l'uccisione di Villa Literno si sprecarono le discussioni, anche se nessuno arrivò al nocciolo della questione: chi aveva armato le «squadracce» travestite da rapinatori?

A Poggiomarino non s'è arrivati ancora alla tragedia, ma ci siamo abbastanza vicini. Naturalmente c'è sempre una giustificazione: si tratta di sbandati. Episodi sporadici. La maggior parte della popolazione non vuole extracomunitari nel paese per mancanza di strutture, non per razzismo. Ma queste cose sono state sentite tante volte, troppe. Non spiegano, infatti, perché lo «squadrone» assieme ai soldi rapina anche i documenti. Senza documenti, è evidente, lo straniero può essere immediatamente espulso. Ed a questo sembrano mirare, con l'evidente placet della camorra, i «quattro» dalla pistola facile

**Drammatico epilogo di uno scontro  
tra auto nel giorno di Ferragosto**

## La figlia muore sulla strada lui d'infarto

■ BOLOGNA. È morto dopo che la figlia ventottenne era deceduta in seguito ad un incidente stradale a causa di un terribile scontro frontale al ritorno da una serata trascorsa in discoteca. Alla notizia che qualcuno era successo a Katia, il cuore di Giovanni Colombari non ha retto. Vedendolo in quelle condizioni la moglie già distrutta dalla notizia del decesso della figlia si è accasciata al suolo colta da un malore. È stata ricoverata in ospedale per un infarto. Teri le sue condizioni sono migliorate ed è stata dimessa.

È questo il drammatico corollario di una notte passata in Riviera da un gruppo di giovani, quella tra il venerdì e il sabato di Ferragosto, e terminata con una carneficina sulla statale Adnatica, vicino a Gabicce e con una tragica vicenda che ha distrutto una famiglia. Due le vittime dell'incidente che si è verificato il giorno di Ferragosto, dieci i feriti, due dei quali versano in gravi condizioni.

L'incidente è avvenuto poco dopo le 8 del mattino. Una Fiat Uno, sulla quale viaggiavano Katia Colombari, di 28 anni, e altri quattro ragazzi suoi amici che lei avevano scelto di passare la vigilia di Ferragosto in una discoteca della Riviera, ha im-

provvisamente invaso la corsia opposta di marcia e si è scontrata con un'altra vettura che stava sopraggiungendo in quel momento. Nell'impeto sono rimasti uccisi Katia Colombari e un anziano occupante dell'altra auto che proveniva da Pesaro.

Gli agenti della Polizia stradale e i carabinieri intervenuti sul posto non hanno potuto fare altro che avvertire le famiglie delle vittime. È a questo punto che è iniziato il secondo atto della tragedia: Giovanni Colombari, pensionato e già sofferente di cuore, ha appreso al ritorno da una gita che era successo qualcosa alla figlia. Katia era impiegata alle poste e quello di sabato era proprio il suo primo giorno di ferie. A Giovanni Colombari è bastato soltanto essere informato dell'incidente. Ha intuito subito le conseguenze mortali di questo, il decesso della figlia: il suo cuore ha ceduto. Il pensionato si è accasciato al suolo senza vita. Nonostante la rapidità dei soccorsi per Giovanni Colombari non c'è stato nulla da fare. Anche la moglie, vedendo le condizioni del marito. Si è sentita male, dopo le prime cure e il ricovero in ospedale, però si è ripresa. I funerali di Giovanni e Katia Colombari verranno celebrati oggi.

Secondo a Ferragosto, De Gortes conferma il ritiro

## Aceto, il mito scende da cavallo «Ma non lascio Siena né il palio»

Aceto lascia. Dopo un record di quattordici vittorie e una carriera durata quasi trent'anni, conferma di voler abbandonare il palio. Domenica scorsa poteva chiudere in bellezza, ma non ce l'ha fatta: è arrivato subito dietro Pitheos guidato dal «Pesce», forte accoppiata del Drago. Ma Andrea De Gortes non rinuncerà alla festa senese: se davvero smetterà con i cavalli, potrebbe fare il manager per una contrada.

**SIMONE MARRUCCI**

■ SIENA. Aceto non ce l'ha fatta. Avrebbe voluto bissare il successo di luglio, vincere il suo quindicesimo palio dopo aver battuto ogni record. E non solo per dimostrare ancora una volta di essere il migliore, ma soprattutto per regalare un successo alla Torre, a digiuno dal lontano 1961. Sarebbe stata la ciliegina sulla torta di una carriera inimitabile. «No, di più - ribatte il mitico Andrea De Gortes - la vittoria sarebbe

stata la torta, le ciliegine gli altri palii vinti». Ora, sulla soglia dei 50 anni, lascia. «Lo avevo detto prima della corsa di luglio, lo confermo adesso. Questo è stato il mio ultimo palio».

Un palio, per lui, sfortunato. Primo è arrivato il Drago con il migliore cavallo in assoluto, Pitheos, vincitore di tre carriere sulle sei corse. A montarlo, a pelo, Giuseppe Pes detto il Pesce, suo proprietario e affilato

compagno di galoppate durante tutto l'anno. Una coppia difficile da battere. «Non potevo fallire - dice lo stesso Pesce, 29 anni, senese di origini sarde - Avevo la tranquillità necessaria e una grande voglia di vincere».

La sua è stata una corsa magistrale: ha atteso per due giri eventuali errori dell'istrice che lo precedeva, quindi ha sferrato l'attacco. Un sorpasso da manuale gli ha regalato il quarto successo personale. Dietro di lui Aceto, per la gioia dei contradaisti di Oca e Onda, avversario della Torre: nel palio la sconfitta delle contrade rivali equivale a una vittoria. «Eppure non ho fatto nessun errore - afferma Aceto - Tutto si è giocato nei primi metri: la Civetta è andata sulla mia traiettoria impedendomi di andare in testa, e lasciando un corridoio libero all'istrice. Solo

se mi fossi trovato subito davanti avrei potuto controllare Pitheos e vincere».

È finita così, con un pizzico di rimpianto, una carriera inimitabile iniziata sull'anello senese 28 anni fa. Giovane senza qualità a Olbia, stalliere a Roma, Andrea De Gortes ha trovato nel palio l'ambiente ideale per esprimere le sue doti straordinarie: carattere, forza d'animo, freddezza, intelligenza. Per questo Aceto è diventato il «re» di piazza del Campo. Ora se ne va senza eredi. Forse Cianchino, forse lo stesso Pesce prenderanno il suo posto.

Lui, comunque, ha dimostrato di poter continuare a correre ancora a lungo. Potrebbe persino prendersi lo sfizio di un rientro improvviso. «Anche Manselli in formula uno - sottolinea - ha dimostrato che l'età non conta quando si è dei campioni. Io posso torna-



Un momento del Palio di Siena, al centro il vincitore Giuseppe Pes, della contrada «Dragone»

re quando voglio, con cavalli come Pitheos posso vincere anche a cent'anni».

Intanto, da qui a settembre, Aceto ha un fitto calendario di impegni in piccoli e grandi palii in giro per l'Italia. Potevamo vederlo un'altra volta anche a Siena. Nei giorni scorsi si parlava di un palio «a sorpresa», una corsa tutta particolare che si è svolta solo due volte in questo secolo: cavalli e fantini vengono sorteggiati all'indomani del palio «ufficiale», regalando un surplus di forti emozioni. Ma le voci sono restiate tali. «Io ci speravo - aggiunge Aceto - sarebbe stata l'ultima possibilità».

In effetti, anche in caso di ripensamenti, il prossimo anno potrebbe restare comunque a piedi: per lui si annuncia una squalifica di almeno un palio, dopo le nerbate con il fantino della Pantera a luglio. «Mica mi

condanneranno all'ergastolo - osserva -. E poi cosa me ne importa? Tanto ho deciso di smettere». Forse vuole convincere anche se stesso, Aceto. Ma è certo che del palio non potrà farne a meno. Se davvero non continuerà a fare il fantino, farà di tutto per respirare il clima della corsa. «Se qualche contrada mi vorrà - dichiara - metterò la mia esperienza a disposizione. Potrei fare il manager».

Incidente aereo a Sassari

## Precipita per mancanza di carburante: muore una studentessa, tre feriti

■ SASSARI. Si è aggravato il bilancio dell'incidente all'aereo da turismo obbligato ad un atterraggio di emergenza a causa della mancanza di carburante. Una delle tre studentesse rimaste ferite nel tragico episodio è deceduta ieri sera.

Valentina Pianigiani, 21 anni, senese, residente a Colle di Val D'Elsa (Siena), ha cessato di vivere qualche ora dopo il trasferimento nel reparto rianimazione disposto dai medici una volta constatata l'assenza di reazioni della paziente alle terapie e cure praticate. Le condizioni degli altri tre feriti sono state definite stazionarie dai sanitari, che sabato avevano assegnato 60 giorni di cura al pilota lochen Rainer Loflath, ed un mese ciascuna alle giovani Francesca Coscini e Barbara Pala che insieme all'amica Valentina Pianigiani trascorrevano un periodo di vacanze sulla riviera del Corallo, nell'algherese.

Sarebbe stata la mancanza di carburante a indurre il pilota dell'aereo a tentare l'atterraggio di fortuna, sabato pomeriggio. Il velivolo era in quota solamente da mezz'ora, dopo essere partito dall'aeroporto turistico di Alghero. Iochen Rainer Loflath è riuscito a far planare il velivolo - un Cessna 172 - in una piccola radura nelle campagne di Nulvi, in provincia di Sassari, finendo la corsa contro un muretto a secco. Gli esperti, che conducono l'indagine tecnica coordinata dal direttore dello scalo aereo di Alghero, Walter Battistoni, ritengono conseguente ad un guasto alla strumentazione di bordo che avrebbe erroneamente segnalato la presenza nel serbatoio di una quantità sufficiente di carburante.

## Brindisi, in cerca di archeologia a 16 metri di profondità

■ BRINDISI. Il mare davanti a Brindisi lentamente restituisce il suo tesoro di bronzo, ma la scoperta archeologica di questa estate continua ad essere avvolta nel mistero. Gli archeologi al lavoro a 16 metri di profondità, a 200 metri dalla riva, qualche chilometro a nord dalla città, si congratulano con se stessi per aver saputo aspettare, per aver scelto la strada lunga e difficile del cantiere subacqueo, del lavoro pedante e scientifico, piuttosto che la facile operazione di recupero, affidata magari a qualche «volenterosa» ditta che avrebbe già ripescato dal fondo tutto quello che c'è, ma che avrebbe anche cancellato quei piccoli segni, quegli indizi sottili che, forse, permetteranno di rispondere a domande affascinanti, di quelle che mettono le ali alla fantasia.

Vanno in mare ogni giorno, tempo permettendo, gli archeologi: ci sono gli uomini della soprintendenza archeologica della Puglia, con in testa il soprintendente Giuseppe Andreatzi («Ero in ferie, ma naturalmente sono rientrato in sede: per la verità in sede, a Taranto, non ho quasi messo piede, sono praticamente sempre qui») ed i tecnici specializzati dello staff, il servizio tecnico per l'archeologia subacquea del ministero per i Beni culturali. Con questi ultimi, guidati da Claudio Mucchegiani Carpano, scendono sott'acqua i ragazzi del nu-

cleo carabinieri subacquei di Napoli. Del resto la scoperta appartiene un po' all'Arma: è stato il comandante del gruppo di Brindisi, maggiore Luigi Robusto, sub per diporto, che ha scoperto il primo piede di bronzo, una motovedetta bianca e blu tiene giorno e notte lontani i malintenzionati, e la base delle operazioni a terra è il Lido dei Carabinieri, civettuole cabine bianche e azzurre ed un salone che al mattino ospita la quotidiana riunione operativa ed a mezzogiorno, restituito alla sua funzione di mensa mischia mogli e figli di carabinieri agli archeologi ed ai funzionari dei beni culturali davanti a molto miticareschi piatti di pasta al pomodoro. Mucchegiani i carabinieri subacquei li adora: per loro negli anni passati sono stati organizzati dal ministero corsi di introduzione all'archeologia subacquea ed oggi li ritrova qui a Brindisi ai suoi ordini: «Sono bravissimi, precisi, disponibili, attenti e soprattutto, da militari, scrupolosamente fedeli alle istruzioni che io e i miei colleghi diamo loro».

Sott'acqua, nella luce verdastrea dei 16 metri di profondità c'è un vero e proprio cantiere archeologico. «Abbiamo perimetrato l'area - spiega Mucchegiani - individuandone i confini coi metal detector; non abbiamo fatto la quadratura per via di qualche spuntone di roccia, ma abbiamo steso al-

**Si cerca ancora nel mare di Puglia dove è stato ritrovato il tesoro di statue bronzee di età greco-ellenistica I reperti resteranno al museo Ribezzo**

**LUIGI QUARANTA**

cune corde a far da coordinata, puliamo con gran cura con la sorbona (una pompa aspirante) piccole aree dalla sabbia e dal fango, numeriamo con etichette i reperti man mano che vengono scoperti, fotografiamo di continuo la zona per avere una precisa memoria di ogni ritrovamento. Si fa tutto come a terra, solo ci vuole più tempo; in compenso, almeno d'estate, non si soffre troppo il caldo».

I pezzi che giorno dopo giorno si liberano vengono portati al museo provinciale di Brindisi; qui, sulla base delle indicazioni fornite ai tecnici della soprintendenza dall'Istituto centrale di restauro è stato allestito un laboratorio di pronto intervento, e, agli occhi del profano, sembra consistere per ora solo in una vasca d'acqua dolce dove i frammenti vengono tenuti immersi. Il museo «Ribezzo» sarà la sede definitiva di questo tesoro, la paure dei brindisini di vedersi sot-

tratti i bronzi di Punta Penne è stata fugata dal direttore generale dei Beni culturali Francesco Sisinni: i pezzi resteranno a Brindisi, anche se il museo non fa parte dell'amministrazione statale, la forma burocratica (deposito, prestito) si troverà. Ora spetta alle autorità cittadine pensare a una sistemazione dell'attuale piccolo grazioso edificio del centro storico, all'altezza di nuovi compiti.

Intanto chi lavora in fondo al mare e al museo si interroga: da dove veniva questo autentico giacimento di frammenti scultorei, come è arrivato al largo delle coste italiane, e, soprattutto, perché è finito in fondo al mare? Sono bastati i primi giorni di lavoro scientifico sul sito a spazzar via la prima e più affascinante ipotesi, quella del naufragio di una nave proveniente dalla Grecia, magari nel secondo secolo a.C., quando Roma aveva lanciato le sue legioni alla conqui-



Alcuni dei reperti archeologici ritrovati nel mare vicino a Brindisi (Foto da «Europeo» n. 34/35, di proprietà agenzia Blow Up)

sta dell'Oriente e dalle città vicine tesori di ogni genere si riversavano in quella che si apprestava a divenire caput mundi. Il mare infatti non ha finora restituito altro che frammenti di bronzo, solido bronzo di statue greco-ellenistiche: della nave, del suo fasciame, dei chiodi che la tenevano insieme, delle ancore e delle spellelliti nessuna traccia. Dunque è possibile che il tesoro che oggi gli archeologi stanno

ripescando sia stato deliberatamente gettato in mare, forse da una nave in difficoltà, incagliata sulla secca, o sia andato a fondo nel rovesciamento di una zattera a rimorchio, magari d'estate, quando il canale d'Oranto è più calmo e invita arischiare.

E poi con il passare dei giorni si sono dilatati i limiti temporali di questo giacimento di statue: dopo il piede scovato dal maggiore Robusto, dopo la

prima bellissima testa portata in superficie, i primi pezzi di panneggi, di mani, di busti erano stati approssimativamente datati ad un'epoca anteriore al primo secolo a.C., giustificando la prima ipotesi del carico di statue come bottino di una razza di qualche esercito romano in Oriente, rendendo forte la speranza che il mare potesse restituire qualche statua intera, magari qualche capolavoro assimilabile ai bronzi

di Riace, perché allora i romani non sapevano neanche da dove cominciare per fondere statue di grandi dimensioni. Poi però dal mare sono cominciati a riemergere frammenti di epoche più tarde, ce n'è qualcuno anche di epoca tardo imperiale. E allora il naufragio, l'alleggerimento del carico, il rovesciamento della chiazza non può che essere avvenuto in epoca assai più vicina a noi, almeno nel terzo secolo d.C., e non è detto che non si debba risalire ancora di molti secoli.

Il carico abbandonato in mare, ormai è chiaro, è composto di frammenti, piccolissimi, grandi ed anche grandissimi come il torso che sta cominciando ad emergere dal fondo, interessanti tutti per lo studioso, alcuni di fascino irresistibile per il bagnante ferragostano o per il turista diretto in Grecia che vanno frettolosamente a spiarli nella vasca d'acqua dolce del museo in città. Solo frammenti dunque, magari di statue pagane distrutte dai primi zelanti magistrati del cristianesimo neo religione di stato dell'impero teodosiano, o cadute più tardi, nell'ottavo-nonno secolo, durante i furori iconoclasti della cristianità bizantina. E allora si tratta di oggetti di commercio, magari razzati in Oriente per essere venduti in Occidente dai marinai veneziani, ragusini, zaratini, baresi, tanesi, bronzo greco da rifondere in Italia,

frammenti di divinità pagane destinate a trasformarsi in portali per le chiese dell'Europa cristiana, statue per abbellire le nuove ardimentose città adriatiche, come quel torso colossale di Valentiniano III abbandonato nel XIII secolo sulla spiaggia presso Barletta forse da marinai veneti (un'altra zavorra di cui liberarsi?) e da allora divenuto emblema della città della disfida. O, tremano le vene a pensarci, un rinvolo, una goccia, di quell'immenso saccheggio a cui i crociati sottoposero la cristianissima Costantinopoli 250 anni prima che la prendesse, per arricchirla ed abbellirla, Maometto II. Oppure ancora parte del carico di qualche nave turca, magari armata da qualche mercante ebreo o persiano interessato a commerciare più o meno di nascosto con i rum, i cristiani. Uno studioso di storia locale ha rievocato un episodio della metà del '500, quando, proprio a Punta Penne, furono catturati sulla loro nave incagliata nei turchi che non erano soldati però, forse mercanti, ridotti in schiavitù e mandati a Napoli dove vennero probabilmente liberati con prigionieri cristiani.

Si può ripensare a tutta la storia del Mediterraneo, in attesa che qualche traccia emerga già fondo a dirci come andò veramente al largo di Punta Penne; e non è detto che lo sapremo mai.